

MUSEO OGGI, MUSEO DOMANI

Un approccio corretto con la realtà museale oggi in Italia non è facile. Stiamo vivendo infatti in una situazione di estrema fluidità che vede stratificarsi interventi frequenti, incisivi e sconsiderati, in un contesto che ha raggiunto il massimo di diversificazione. Ciò in uno scenario che ha visto modificarsi il concetto stesso di Museo e che vede incombere una riforma generale della legislazione sui «Beni culturali».

Non reputo opportuno, in questa sede, tentare una definizione di Museo Archeologico. Alcuni concetti affioreranno senza difficoltà dal discorso che mi accingo a proporre, rimanendo sottesi a tutto il complesso delle mie argomentazioni. Occorrerà forse invece anticipare che, a mio avviso, il Museo Archeologico non deve essere ciò che è ora: statico luogo di concentrazione di oggetti avulsi dalla propria collocazione nel territorio, contenitore di oggetti con diversificata personalità giuridica a seconda delle proprietà, distributore di servizi unicamente per la ricerca accademica ecc. Non solo. Va detto subito che il concetto medesimo del Museo archeologico come contenitore specializzato di oggetti archeologici mi ripugna. Ci chiediamo infatti se è legittimo oggi individuare limiti cronologici alla ricerca archeologica e se è legittimo tradurre in termini museali cesure tra «epoche» (se non sono portate addirittura all'interno di contesti cronologici omogenei) che già tanto danno hanno fatto per la nostra cultura.

Pure è necessario prendere atto dell'esistente e ad esso applicarsi, sia per comprenderne i meccanismi genetici che per tentare una diagnosi di tutti i suoi mali e quindi una cura.

La situazione attuale italiana vede, ufficialmente o di fatto, una differenziazione dei Musei secondo varie tipologie, con caratteristiche peculiari non solo circa i meccanismi di formazione ma anche in base a precise sanzioni giuridiche.

a) **MUSEI NAZIONALI.** Rappresentano una realtà non del tutto omogenea, nella quale confluiscono esperienze distinte.

a.1) grandi collezioni formatesi prima che la disciplina archeologica si stabilizzasse nei suoi metodi. Le raccolte, spesso sezioni di ampi complessi nati quasi sempre nelle corti delle «capitali» italiane (Napoli, Firenze, Mantova, Parma ecc.), hanno la comune caratteristica di derivare da scelte selettive in base alla cultura estetica del tempo e di essere funzionali ad esigenze di prestigio o di promozione delle arti. Accanto ad alcuni complessi con situazione giuridica diversa ma che ad essi sono assimilabili, come i Musei Capitolini di Roma e, appartenenti ad uno Stato estero ma sul territorio, gli stessi Musei Vaticani, tali raccolte hanno normalmente esaurito gran parte dei loro significati nell'800 positivista, riuscendo però a mantenere nel tempo intatta la loro personalità, grazie all'indiscusso prestigio (talvolta anche soltanto dei contenitori) e al mai incrinato favore popolare, che talvolta reagisce in termini completamente diversi dai nostri programmi. Normalmente le grandi raccolte storiche sono divenute anche punti di aggregazione di interessi sul territorio, con la creazione di Soprintendenze e quindi la formazione di realtà museali «moderne» in parallelo.

Naturalmente non tutte sono uscite senza danni da queste ultime scomode coabitazioni. Spesso venne negata loro qualsiasi validità come documento valutabile nella sua totalità, più come complesso che per il significato dei singoli oggetti, ammettendo nei significati anche le tecniche di esposizione e i restauri. Così risistemazioni, spostamenti di sede, smontaggio non giustificato di integrazioni e restauri hanno spesso martirizzato, se non annientato, significativi complessi museali.

a. 2) Musei Nazionali collegati a Soprintendenze. Nati spesso per avere un respiro interregionale se non nazionale (specialmente con le discipline archeologiche specialistiche: preistoria, altomedioevo ecc.), essi rappresentano uno degli esiti più vistosi della nuova legislazione sui beni culturali dell'inizio del secolo. Essi sono quindi in stretto collegamento con il principio del monopolio della proprietà del bene archeologico da parte dello Stato, monopolio al quale si pone come alternativa unica la privatizzazione, come si

ricava dal regime delle concessioni di scavo e dell'assegnazione delle quote-parte. Il bene archeologico dunque, drenato nel territorio, sia per lo sviluppo di una ricerca programmata che per gli interventi derivanti dai doveri di tutela, viene concentrato in depositi centralizzati, presso i quali sono concentrati pure i servizi (uffici, biblioteca, laboratori di restauro) e dove sono di norma residenti gli operatori sia scientifici che tecnici. Sempre in questa sede centralizzata, che oggi tende ad essere regionale, viene realizzato l'aspetto espositivo dei compiti istituzionali delle Soprintendenze. Si tratta normalmente di una selezione di materiali che si pone come esemplificativa delle culture e dei fenomeni caratteristici del territorio di competenza dell'istituto. In epoca molto recente in alcune sedi si è formato anche una serie di strutture destinata a facilitare la fruizione dei materiali da parte del pubblico. Resta quasi sempre la contraddizione di base di un bacino di utenza per il servizio museale molto più ristretto rispetto al bacino di drenaggio dei materiali. Si ha quindi una scelta cosciente di centralizzazione, analoga a quella, nel passato, ad esempio, del servizio scolastico, scelta che tende a privilegiare non tanto gli abitanti del capoluogo, quanto la ricerca. Ciò viene spesso ancora oggi esplicitamente dichiarato quando si asserisce che la dispersione dei materiali nel territorio la renderebbe difficile. Una scelta quindi che possiamo definire elitaria, in direzione esattamente divergente rispetto alla moderna museologia.

Un altro aspetto va sottolineato: la presentazione dei materiali di un territorio lontano dal territorio stesso, cioè slegati dal contesto che è loro proprio. Solo in rari casi la sede della Soprintendenza si pone come sito archeologico di prima grandezza. Anche se la storia lo vorrebbe, quasi sempre l'urbanizzazione e le vicende della ricerca sul terreno rendono ben più importante il territorio del capoluogo. Ciò crea una dicotomia insanabile, tale da rendere improrogabile qualsiasi discorso didattico valido, sia nel capoluogo che nel sito archeologico, di norma abbandonato a se stesso, con un destino di degrado e di sottovalutazione, anche da parte dei locali.

Vi sono poche eccezioni a queste che paiono quasi delle leggi perverse, quotidianamente verificate dagli addetti ai lavori. Si tratta

delle sedi di Soprintendenza, o dei Musei Nazionali, che hanno perfetta coerenza con il proprio territorio: Aquileia ne è un ottimo esempio, che dovrebbe divenire paradigmatico. Condizione ineliminabile però, come possiamo verificare proprio ad Aquileia, è la presenza in loco di strutture operative funzionanti, con addetti responsabili sia a livello scientifico che tecnico, oltre alle necessarie infrastrutture.

a.3) Musei Nazionali o Statali periferici e Antiquaria. Alcune delle disfunzioni analizzate or ora, anche se mai razionalmente considerate ed ammesse (anche per l'ovvio interesse da parte degli addetti ai lavori per la centralizzazione), sono state pure episodicamente affrontate, specialmente nelle sedi delle Soprintendenze più attive. La soluzione adottata appare duplice, con due tipi di esposizione, spesso coesistenti nella medesima regione. Si è avuta infatti la creazione di Musei Statali, specialmente nei luoghi in cui si è reso necessario l'assorbimento di precedenti strutture museali di Enti locali (la mia memoria va ad alcuni centri calabresi: Crotone o, con assorbimento di collezioni private, Locri, Vibo Valentia). Tali Musei hanno una coerenza direi perfetta tra bacino di utenza del servizio e bacino di drenaggio dei beni da esporre (posto il problema irrisolto della precedenza del capoluogo nella scelta dei materiali) e appaiono molto simili agli Antiquaria collocati in corrispondenza di aree archeologiche, comuni un po' in tutta Italia. Le differenze stanno specialmente nella natura del servizio fornito dagli Antiquaria, che viene ad avere una accezione quasi unicamente turistica, con una spesso drammatica distanza dalla gente del luogo e dai suoi problemi, specialmente nel Sud-Italia.

Caratteristica comune di queste strutture è il loro dimensionamento, che li vede quasi costantemente oppressi da masse incredibili di materiali, tali da impedirne il funzionamento minimo e da portarli lentamente all'eliminazione dei settori espositivi, trasformandoli in magazzini decentrati delle Soprintendenze. Questo fenomeno non è dovuto solo alla mancanza di previsionalità al momento del progetto e della richiesta di finanziamento. Deriva invece dal fatto che il momento di massima fortuna della struttura decentrata vedeva ancora saldissimo il principio della centralizza-

zione della conservazione dei materiali. In periferia quindi si poteva avere soltanto o la conservazione di complessi da sempre presenti in loco, e quindi non passibili di incremento, o la presentazione sintetica della problematica del sito, in termini praticamente immutabili e comunque facenti riferimento alle esposizioni centrali nel capoluogo. L'evoluzione della sensibilità e la richiesta locale del servizio museale, con la conseguente conservazione dei materiali in collegamento con il sito di recupero, ha portato quasi sempre, come abbiamo detto, queste strutture ad esplodere.

Una ulteriore, forse ancora più drammatica (perché meno sentita), caratteristica dei Musei Statali staccati e degli Antiquaria è la loro gestione, che è di norma affidata soltanto a personale di custodia, con presenza periodica ma sempre saltuaria di funzionari. Questi ultimi di norma utilizzano la struttura museale come punto di riferimento per l'espletamento dei loro doveri in rapporto alla tutela del territorio. Essi quindi sono, di norma, estranei a qualsiasi preoccupazione che si riferisca al funzionamento degli spazi e delle collezioni in termini più propriamente museali. Ancora più sfortunato è il destino del Museo o dell'Antiquarium che diviene campo base per campagne di scavo o per ricerche sui materiali, in quanto gli operatori presenti tendono ad un utilizzo di tipo totalmente parassitario (anche chi parla lo ha fatto), mancando anche della collocazione ufficiale per operare in termini diversi. In ogni caso tali Musei sono destinati ad una vita effimera ed improduttiva per la comunità al centro della quale sono posti, per periodi che si ripropongono ciclicamente. Se gli interessi della Soprintendenza si spostano altrove spesso si ha il sonno per anni, pur nel mantenimento di una esposizione ben custodita e sempre uguale a se stessa.

b) MUSEI DI ENTI LOCALI. Pur sviluppandosi da premesse molto diversificate e dipendendo da Enti diversi (Province e Comuni per lo più) simili musei possono essere organizzati in due grandi categorie.

b.1) Musei civici o provinciali di formazione ottocentesca. La nascita di queste strutture avviene in un ambiente nel quale non esiste, o quasi, nessuna forma di tutela dei beni archeologici del



territorio. Il flusso dei materiali in strutture pubbliche, la cui realtà viene ben presto sanzionata ufficialmente, avviene quindi su basi volontaristiche, con donazioni ed acquisti. Alla nascita di queste strutture quindi presiede sempre una volontà ben precisa di singoli uomini o di gruppi: non stupisce quindi che la mappa dei musei civici italiani nell'800 individui esattamente i centri culturalmente attivi nel secolo scorso, con una distribuzione ben più omogenea di quanto saremmo portati ad immaginare sulla mappa della distribuzione attuale. Tutta la penisola è coinvolta dal fenomeno, con notevole densità nelle province meridionali. Non solo: il Museo nasce non solo nei centri maggiori, ma anche nei centri medi e talvolta minori. Dall'esame abbiamo la misura dell'esproprio subito da gran parte del territorio italiano della propria cultura in questo ultimo secolo e della decadenza irreversibile di Istituzioni che un tempo facevano cultura e che generavano dai propri interessi la struttura museale pubblica, in stretto contatto con esigenze didattiche e di promozione civile: Licei, Università, Accademie, Seminari, semplici circoli di persone colte.

Nel museo locale ottocentesco (con una situazione che talora si prolunga nei primi decenni del nostro secolo) la gestione dei materiali appare piuttosto buona, grazie anche, va detto, alla massa mai eccessiva di oggetti. Le schedature appaiono quasi sempre complete, le esposizioni coinvolgono la totalità delle collezioni, che sono sempre restaurate e montate su supporti. La segnalazione alla critica appare sistematica, grazie ad una catena di organi di stampa più attenti forse agli oggetti che ai problemi, e grazie anche agli stretti rapporti, personali ed epistolari, che la maggior parte degli operatori intrattenevano tra di loro e con i colleghi esteri. La circolazione delle informazioni e delle idee appare singolarmente attiva e veloce, certamente più che ai giorni nostri. I responsabili mantengono uno strettissimo contatto con il territorio, facilitato dall'interesse nullo per il fatto archeologico presso il resto della popolazione, dal ridotto costo del lavoro, dalla frequenza degli interventi sia in ambito urbano che nel territorio (ricordiamo il rinnovamento edilizio delle città e la creazione di una rete non tanto di strade quanto di ferrovie), dalla lentezza necessaria per gli spostamenti di terra (non è stata ancora inventata la ruspa, vera

antagonista vincente della nostra disciplina). Pure gli interventi risultano saltuari, troppo legati alle persone, senza la possibilità di un coordinamento su tutto il territorio. I tempi per l'organizzazione di un servizio di tutela centralizzato e retto da una ben precisa legislazione stavano maturando e dovevano precipitare nel primo decennio del '900, con la legge del 1909, che considero ben più decisiva di quella 1089 del 1939. Le scelte operate sono state in gran parte già da noi esaminate: da un lato la tutela viene gestita in termini centralizzati, con conseguente monopolio della proprietà dei materiali, dall'altro viene operata una scelta espositiva pure centralizzata, per grandi Musei Nazionali. Torneremo ancora sulle conseguenze per le strutture statali di queste scelte. Per ora conviene analizzare con un po' di calma quali furono le conseguenze per i Musei di Ente locale.

La legge guardava verso il futuro, specialmente per il regime giuridico dei materiali: con la proprietà statale degli oggetti scavati e con la loro concentrazione presso le sedi delle Soprintendenze (ovunque avvenuta) la rete di Musei locali che assicurava un servizio con caratteri talvolta capillari non viene neppure presa in considerazione. Si è infatti protesi alla realizzazione di un nuovo schema anche di distribuzione del servizio, per grandi centri di interessi.

La prima conseguenza fu la creazione di una duplice connotazione giuridica per il bene archeologico: la data di scavo divenne punto discriminante. Ciò che è stato recuperato prima è sostanzialmente assimilato ad un bene privato, mentre è bene archeologico a pieno diritto solo ciò che è stato scavato dopo il 1909. Qualsiasi rapporto tra il Museo di Ente locale ed il territorio viene reciso. L'Istituto non statale può chiedere concessioni di scavo, ma in un regime identico a quello cui è sottoposto il privato (che pure in quegli anni scava spesso a scopo di lucro), con esatta individuazione delle aree e senza possibilità di partecipare alla programmazione delle ricerche (la richiesta va ripetuta ogni anno).

Non vengono presi provvedimenti di alcun genere per rendere possibile un coordinamento o una tutela del servizio museale preesistente: gli unici interventi possibili sono sui materiali, così come per gli oggetti notificati presso privati. Non viene previsto

nessun controllo sui regolamenti, nessun controllo sugli organici, sui concorsi, sul livello qualitativo e quantitativo degli addetti, sull'attribuzione delle sedi espositive ecc.

Le conseguenze furono tragiche e sono sotto gli occhi di tutti. Esaminiamole in ordine sparso.

Prima di tutto si spegne immediatamente la vitalità dell'istituto, una volta tagliato il cordone ombelicale con il territorio. La stasi nella crescita delle collezioni porta al disinteresse da parte della autorità amministrative, aggravato dalla parallela caduta di ogni interesse culturale nei centri medi e piccoli. Inoltre la formazione di grandi Musei Nazionali (in continua crescita con acquisizioni di oggetti di clamorosa bellezza) porta alla sottovalutazione delle medie e piccole raccolte locali italiane, ormai statiche.

Mentre decade la figura del volontario benestante ottocentesco a buon, se non a ottimo, livello scientifico, i pochi posti disponibili con stipendio vengono coperti con difficoltà da personale scientificamente valido, che preferisce la carriera statale, più ricca di possibili sviluppi, anche accademici.

In generale si assiste alla contrazione, sia qualitativa che quantitativa, del personale, innescando un processo a spirale che ebbe esiti diversi a seconda dei luoghi. Nei grandi centri, specialmente del Nord, il Museo locale riuscì a sopravvivere, sia pure mutilato negli organici, esposto a nomine clientelari, con uno spostamento delle responsabilità dall'archeologo allo storico dell'Arte (nei grandi complessi misti), con la scomparsa quasi costante del personale tecnico e subalterno. La gestione peggiora notevolmente: scompaiono (talvolta fisicamente) le schedature e gli archivi, si perde il concetto del deposito come parte viva del Museo. I materiali non esposti iniziano calvari penosi in spazi inadatti, solitamente nei sotterranei, disordinandosi e danneggiandosi progressivamente.

Diviene prassi comune da parte delle amministrazioni l'attribuzione della reggenza (ufficiale o di fatto) delle raccolte archeologiche ai responsabili di strutture considerate più vitali: solitamente il responsabile della biblioteca. Il risultato è spesso la chiusura.

Nei centri medi e piccoli del Nord la chiusura e la paralisi in

una serie di vetrine polverose e dimenticate è la norma. Spesso ci si ricorda dell'esistenza del Museo solo in occasione di furti.

Nell'Italia centro-meridionale la situazione è ancora più drammatica. Le strutture locali, meno solide finanziariamente e meno stimolate da una società che subisce rischi di degrado ancora più accentuati (il drenaggio delle forze intellettuali dal Sud è stato ancora più tragico e rovinoso dell'emigrazione del lavoro manuale: ha spesso spogliato totalmente centri anche popolosi della propria classe culturale), abbandonano quasi sempre (vi sono naturalmente eccezioni) il Museo. Si giunge a tre situazioni tipiche. La prima vede l'acquisizione delle collezioni da parte dello Stato (ad esempio in Calabria con Reggio e Crotona), che ristrutturata e gestisce l'esposizione come Museo Statale. La seconda vede la chiusura totale, in attesa di tempi migliori. La terza prevede il saccheggio di collezioni chiuse e dimenticate. È il destino quasi costante delle piccole raccolte. Quando lo Stato interviene, con il ritiro, è spesso troppo tardi. In Italia meridionale si è persa così la quasi totalità dei medi e piccoli nuclei numismatici.

È chiaro che in nessun caso si è mai potuto parlare di attività museale in senso proprio. In alcuni casi si è avuta qualche forma di ristrutturazione delle esposizioni, con una pesante penalizzazione dei materiali lasciati nei magazzini e con forme di selezione estetizzante, adeguate ai tempi.

b.2) Musei civici di formazione recentissima. Dipendono da un fenomeno, anzi da una serie di fenomeni, che sarebbe troppo lungo analizzare in questa sede. In termini semplicistici abbiano la formazione di gruppi aggregatisi su basi volontaristiche, spesso coagulantesi intorno alla figura dell'Ispettore Onorario, ma altrettanto spesso di germinazione spontanea (anche se collegati a strutture nazionali), che promuovono, o esercitano efficaci pressioni sulle amministrazioni in questo senso, la creazione di servizi museali di ambito locale. È così nata una rete di piccoli Musei sul territorio, specialmente al Nord, che sopravvive e si sviluppa negli spazi lasciati liberi e non previsti dalla legge. Lo Stato infatti, che abbandonò e lasciò andare a fondo la rete di Musei ottocenteschi nel 1909, non ha strumenti per affrontare, regolamentare, coordinare queste più recenti strutture, ben più aggressive, più collegate

anche al potere politico, spesso estremamente pericolose, quando non è presente un controllo scientifico qualificato interno. Le Soprintendenze potrebbero negare i depositi. Ciò avviene raramente, in quanto il primo nucleo del Museo nasce quasi sempre proprio da un deposito presso un ispettore onorario e in quanto inizialmente la formazione di queste strutture è stata favorita, al fine di mobilitare l'ambiente locale per la tutela, impossibile con gli organici degli uffici. Una volta però adeguati gli organici risulterà difficile affrontare gruppi organizzati e che già vantano una legittimazione. Non solo. Il piccolo Museo vive in strettissimo contatto sia con il territorio che con i suoi abitanti. Fine primario è non tanto l'esposizione quanto la tutela e il recupero (espropriando quindi compiti propri dello Stato) e, in ultima analisi, la didattica, sia verso l'interno dei gruppi (che nascono e prosperano alla ricerca di motivazioni per il proprio tempo libero o per i propri interessi culturali) che verso le strutture scolastiche. Così diviene estremamente difficile organizzare lo studio dei materiali, per una fruizione scientifica, o imporre orari di apertura, permettendone la fruizione anche per il visitatore esterno. La visita scolastica guidata, su appuntamento, è invece la norma di questi musei apparentemente sempre chiusi ed invece in perenne movimento.

Gli svantaggi di questa situazione sono molteplici e derivano soprattutto dalla mancanza di controllo delle strutture che stanno alla base dei Musei, dalla formazione culturale di molti dei membri dei gruppi (che se si oppongono allo scavo clandestino pure vi hanno fatto le prime esperienze, anche se lontani da qualsiasi interesse venale), dal veloce avvicendamento delle persone, che risulta deresponsabilizzante. Inoltre la presenza di simili strutture non copre la totalità del territorio (il Sud d'Italia vede per esempio pochi e talvolta squalificati gruppi archeologici), lasciando ampie aree scoperte, specialmente nelle città e nei luoghi che vedono la più organica presenza dello Stato. Infine non è ammissibile che si possa rinunciare alla programmazione della ricerca sul territorio, inficiando il monopolio statale dello scavo (o almeno del suo coordinamento). Sembra quindi inevitabile che progressivamente i gruppi archeologici si avviino alla rinuncia agli interventi sul

terreno, spesso effettuati al di fuori della regolamentazione ufficiale, come interventi di emergenza. Le strutture volontaristiche, e quindi anche quelle museali, sono forse destinate a perdere (penso in tempi abbastanza brevi) il momento principale di aggregazione, con conseguenze che temo drammatiche per le collezioni unicamente archeologiche.

Naturalmente i fenomeni che presiedono alla proliferazione dei musei locali interferiscono anche in altre realtà. Sempre i gruppi locali hanno proceduto al recupero e al riutilizzo in termini museali di vecchie collezioni locali, o almeno di quanto restava di esse. Si sono avuti così anche fenomeni di rivitalizzazione di vecchie strutture, arrestandone il disfacimento totale. Più difficile invece è risultato il collegamento di gruppi a Musei locali con ruoli ufficiali. Il collegamento tra il volontario e il professionista è quasi costantemente mancato. Così la presenza di Antiquaria nazionali o di Musei Statali ha quasi sempre raggelato qualsiasi presenza sul territorio di gruppi archeologici, che spesso si pongono in collocazione antagonista, approdando nell'illegalità. Una ragione per questo fenomeno può essere ricercata nella gestione dei materiali, che viene considerata come ineliminabile dal volontariato, mentre la legge dello Stato prevede solo la consegna dell'oggetto.

c) MUSEI COSÌ DETTI ISTITUZIONALI. Si tratta, in altri termini, dei musei privati. Anche in questo caso possiamo individuare una bipartizione tipologica.

c.1) Strutture che si appoggiano su gruppi organizzati, di recente formazione. Solitamente nascono da fondazioni. Essi sono assimilabili ai Musei di Ente Locale, di cui partecipano sia i pregi che i difetti. Ne differiscono solo a livello amministrativo, con forme di gestione più agili, ma spesso anche più rischiose.

c.2) Collezioni miste di antica formazione, a carattere statico, spesso di grande interesse. Talvolta molto ben tenute ed amate dal pubblico. La gestione privatistica permette l'esplicazione di attività museale spesso ad ottimo livello. Per loro natura sembrerebbe destinate a drenare il campo delle donazioni da parte di privati e ad intervenire sul mercato con acquisti. La dissennata normativa

fiscale attualmente in vigore (anche se in via di revisione) ha però mortificato queste possibilità sia per i Musei Istituzionali, che per quelli di Ente locale, che per quelli statali.

* * *

Il quadro che siamo venuti delineando non consente ottimismo. Gli elementi di ripresa che potremmo introdurre nelle nostre argomentazioni non mi appaiono infatti decisivi. Riassumendoli constatiamo un adeguamento dei ruoli del personale delle Soprintendenze, un generale aumento dei fondi a disposizione, una maggiore sensibilità sia a livello politico che di cittadinanza per il problema dei beni culturali e dei musei, una tendenza all'adeguamento degli organici anche presso gli Enti locali, un aumento numerico dei musei.

In realtà alcune difficoltà di base sono lungi dall'essere rimosse.

Per le strutture nazionali si deve constatare una notevole sofferenza per le conseguenze del regime dei depositi. Nei casi in cui il materiale viene centralizzato, oltre alla caduta del rapporto di fiducia tra lo Stato e gli abitanti delle aree periferiche (che si sentono spogliati), si ha la creazione di masse sempre crescenti di oggetti, per le quali risulta disperante qualsiasi forma di gestione razionale. Il fenomeno viene aggravato da pesanti eredità della passata gestione che era obbligata ad accumulare i documenti senza possibilità di elaborazione, per la carenza drammatica di personale, che rendeva urgente la tutela e la presenza sul territorio più che la razionalizzazione dei depositi.

Quando poi lo Stato procede al deposito presso il Museo di Ente Locale (o altro) incontra altre e diverse difficoltà. Tacitamente infatti viene anche ceduto il diritto alla fruizione scientifica del dato. Il deposito del materiale significativo viene quindi così ritardato, anche di decenni, in attesa della pubblicazione da parte del personale dello Stato. Quando poi nel Museo di Ente locale non vi è personale scientifico la Soprintendenza rischia di perdere il contatto con gli oggetti. Ciò avviene anche per gli Antiquaria Statali. In ogni caso vi è sempre il distacco del documento dagli schedari centralizzati e dagli archivi.

Ma un altro problema tende ad assumere caratteri sempre più drammatici. Esso dipende dalla centralizzazione, che di norma viene rispettata, degli uffici scientifici delle Soprintendenze Statali. Ciò tiene lontani dal proprio territorio i rispettivi responsabili, rendendo le strutture museali statali periferiche cose morte, come abbandonate a loro stesse, con brevi periodi di rivitalizzazione in occasione di campagne di scavo o di presenze episodiche dei funzionari in sede. Presenze del resto attuate con estrema parsimonia: nelle sedi periferiche manca infatti qualsiasi infrastruttura, come biblioteche, laboratori ecc. Tutto ciò rende difficoltosa non solo la vita del museo in termini tradizionali, ma addirittura la gestione stessa del territorio, minando alle basi la stessa operatività delle Soprintendenze.

Ne deriva tutta una serie di conseguenze, di non lieve importanza, che converrà riassumere. In primo luogo gli spazi della struttura museale periferica tenderanno ad espungere tutti gli aspetti funzionali che non siano direttamente collegati alla semplice esposizione, come uffici, laboratori, spazi di animazione, biblioteche. Ne esce un circolo vizioso, tale da portare alla staticità completa la struttura, con conseguenze per la collocazione della struttura, che diviene del tutto indifferente ai problemi attuali del territorio. Ideale diviene la collocazione al centro di aree archeologiche esterne agli agglomerati, con una destinazione riservata esclusivamente alla fruizione turistica.

Da quanto abbiamo finora affermato è possibile anche ricavare elementi per riconoscere l'attuale figura professionale del funzionario statale presso le Soprintendenze. Si tratta normalmente di ricercatori con ottima formazione tecnica per la ricerca, elaborata all'interno delle Università, e spesso anche con solide esperienze di scavo. Solitamente però il funzionario opera presso le sedi centralizzate delle Soprintendenze, dove si trova oberato dai doveri burocratici e comunque amministrativi (aggravati dalla tuttora persistente carenza di personale) e dove frequentemente manca il tempo per occuparsi adeguatamente anche della linea espositiva del Museo Nazionale che caratterizza la sede. Le trasferte esterne sono definite quasi esclusivamente dai problemi della tutela o della ricerca. Molto spesso anche gli scavi vengono

delegati ad altre strutture, esterne. In questo quadro non trova posto, in nessun luogo (che io sappia), una corretta dimensione professionale a carattere museale. Né nei grandi Musei Nazionali, né, tanto meno, nelle strutture periferiche. Nei casi migliori vi sono tentativi di delega, come a strutture di Amici del Museo o ad altri gruppi volontaristici. Non vi può essere traccia, a maggior ragione, di alcuna attività legata ad una museificazione del territorio.

Queste mie parole non devono suonare come un'accusa. Tale situazione non può esser infatti modificata senza un adeguamento massiccio degli organici, che permetta di assolvere in pieno i doveri irrinunciabili della tutela e della gestione dei beni e, in sovrappiù, accendere nuovi settori di attività a carattere museale. Parallelamente deve essere attuato il decentramento di uomini e di strutture, presso bacini di utenza organizzati intorno a strutture museali adeguate (come spazi e infrastrutture): non è infatti concepibile una gestione valida di attività museali a distanza. Infine andrà accettata una nuova dimensione professionale, a carattere didattico e museale, diversa da quella adatta per la tutela e la ricerca ma non per questo declassata e squalificante, con adeguate possibilità di carriera e con il diritto a precisi spazi e alla gestione dei fondi.

Diversa, ma non meno complessa, è la situazione presso le strutture museali dipendenti da Enti locali. In queste è perennemente presente una situazione di disagio in dipendenza dal regime di deposito dei materiali. Questi normalmente derivano da scavi programmati esternamente alle strutture museali, secondo criteri che attuano un rapporto con il territorio diverso da quelli che presiedono alla formazione del Museo. Spesso vi sono coesistenze di nuclei con diversa collocazione giuridica: materiali dell'Ente locale e materiali statali. Solitamente i problemi legati all'istituto del deposito sono inversamente proporzionali alle dimensioni del Museo. Il piccolo complesso, di formazione recente ed appoggiato a gruppi con maggiore capacità contrattuale nei confronti dello Stato, riesce ad aderire alla realtà del territorio e ad intervenire su di esso. Il grande museo, con notevoli possibilità e doveri in senso didattico e scientifico, perde invece del tutto il rapporto con il

terreno, che viene gestito (giustamente) dallo Stato, vede ridotte le aree dalle quali originariamente (nell'800) poteva drenare i materiali, per la proliferazione dei musei minori, riceve depositi selezionati in base alle necessità di studio dei funzionari statali (o degli studiosi da essi delegati).

In ogni caso l'incertezza nella perennità dei depositi tende a rendere difficile la programmazione nel tempo degli interventi, soprattutto a livello espositivo. Spesso poi, nei grandi Musei, vi è una dissociazione pesantissima tra il bacino di drenaggio dei materiali dei vecchi fondi, esteso talvolta ad intere Regioni o, con i cambi, all'intera Europa, ed il bacino di drenaggio dei materiali recenti, ristretto ad aree molto ridotte.

I problemi più gravi sono però da riscontrare per il reclutamento e la professionalità del personale. Premesso che solo le grandi strutture sono riuscite a tutelare la presenza del funzionariato scientifico, spesso anche il reclutamento di questo ha sofferto per una duplice serie di motivi. In primo luogo il declassamento della struttura museale ha portato gli elementi migliori a considerare la carica di Direttore o di Conservatore come una tappa per più prestigiosi impegni accademici (problema questo comune anche alle Soprintendenze). Ne è derivato uno scarso sviluppo di professionalità specifica in senso museale, chiaramente non produttiva in termini di titoli accademici, e un diffuso senso di provvisorietà negli impegni, che vengono normalmente focalizzati su problematiche utili appunto per carriere diverse. In conclusione un generale complesso di inferiorità sia nei confronti dei funzionari statali che degli accademici.

Non solo: anche la assenza di mobilità da una struttura ad un'altra ha bloccato le carriere, funzionando sia da deterrente per la partecipazione ai concorsi che da elemento di demotivazione per chi già è in ruolo. Non citiamo poi le modalità mortificanti dei concorsi per le Direzioni, nei quali si hanno ancora esami scritti ed orali, con commissioni nelle quali i tecnici talvolta non sono neppure rappresentati. E per tecnici intendo i funzionari museali, cioè quanti detengono lo stesso tipo di professionalità che dovrebbe venire richiesta ai candidati. Il secondo aspetto deriva appunto dal carattere interno delle carriere negli Enti locali: si sono venute

a creare tendenze all'automatismo del passaggio da Conservatore a Vicedirettore a Direttore, con concorsi interni e con conseguenze talvolta negative. D'altro canto il principio della mobilità orizzontale all'interno degli Enti locali ha portato all'attribuzione della funzione direttiva dei Musei a personale non professionalmente qualificato, proveniente da Biblioteche o anche da altre collocazioni, con esiti ovviamente disastrosi, se si considera la quasi costante assenza di personale qualificato alla «manutenzione» del Museo nei ruoli inferiori.

A questi problemi potremmo aggiungerne molti altri, legati ad esempio alla pratica scomparsa dei ruoli tecnici, mortificati da carriere assurdamente dequalificate, alla progressiva degradazione degli spazi destinati alle strutture archeologiche, costantemente sottovalutate sotto la spinta delle scelte estetizzanti che hanno caratterizzato il recente passato. Ciò sia per gli aspetti espositivi (potremmo citare la costante tendenza a spingere le collezioni nei sotterranei) che per i magazzini (per i quali si può parlare spesso di dispersione).

A tutto ciò si è aggiunta recentemente la spinta, ben più sensibile a livello locale che nello Stato, alla realizzazione di iniziative nell'ambito «dell'effimero», con mostre periodiche a ritmo sempre più serrato. Ciò con una duplice conseguenza: o si ha la sottrazione ai propri impegni, che dovrebbero essere prioritari, di un funzionario numericamente e qualitativamente scarso, oppure l'intervento di strutture esterne, che, ove non siano di per se stesse squalificate e squalificanti, sottraggono comunque credibilità, spazio e fondi agli istituti ufficiali.

* * *

Dalla nostra analisi, che si è sviluppata in termini piuttosto disorganici e per campione, credo che siano affiorate alcune esigenze fondamentali, che ci conviene chiarire per impostare qualche ipotesi per il futuro dei Musei. Tutte queste esigenze riguardano realtà la cui regolamentazione spetta alle leggi dello Stato.

Preliminare infatti mi pare la definizione di un regime giuridico unico per tutti i beni culturali, ove essi siano amministrati da

un qualsiasi Ente pubblico. Analogo regime giuridico unico deve essere definito sia per le strutture che esercitano la tutela che per quelle che gestiscono il fatto museale. In altre parole è necessario uscire dall'ambiguità ed ammettere che il Museo è un servizio sociale, la cui distribuzione deve essere omogenea: deve quindi uscire di scena o lo Stato o l'Ente locale.

A mio avviso deve uscire di scena l'Ente locale. Solo lo Stato infatti può realizzare quella programmazione del servizio museale sul territorio che permetta di raggiungere tutti gli utenti, evitando la situazione attuale che vede ampie aree scoperte per mancanza di iniziative locali. Solo lo Stato poi può realizzare quel ricollegamento tra Museo e territorio (che deve divenire Museo esso stesso, in termini moderni) che è l'unica via da proporsi in termini socialmente utili, al di là degli interessi scientifici o, peggio, turistici. Ovviamente vi dovranno essere scelte decise verso il decentramento, con la definizione di bacini di utenza, che naturalmente tengano conto della specificità culturale di ogni singola area, al centro dei quali si dovrà porre la struttura museale, con caratteri però non tanto conservativi quanto di stimolo culturale. Il funzionariato stanziale potrà, all'interno di una programmazione centralizzata ad ampio respiro, svolgere i compiti di tutela con perfetta e quotidiana aderenza al territorio, legando strettamente la propria attività di scavo e di ricerca alle necessità di fruizione del bene archeologico da parte della popolazione locale. Chiaramente non sarà sufficiente per ottenere ciò abbandonare i funzionari nella periferia dei territori delle Soprintendenze: sarà necessaria la creazione di infrastrutture, come biblioteche, laboratori, archivi, spazi di animazione. Fatti che di per se stessi funzioneranno da induttori di cultura e che giocheranno sensibilmente nel processo di restituzione dei propri beni culturali alla popolazione. Non solo: un funzionariato attento e ben preparato potrà gestire ed utilizzare quello che tanto preoccupa oggi le strutture di tutela e che invece, per ragioni sia economiche che sociali, rappresenta il futuro della ricerca archeologica, cioè il volontariato.

Esso, infatti, correttamente gestito e responsabilizzato, potrà avere funzione di raccordo tra la struttura pubblica ed il cittadino e potrà, nei limiti che la legge e la tutela della scientificità

suggeriranno, attuare anche il problematico diritto-dovere del cittadino che mai è stato regolamentato, cioè la gestione di un territorio e dei suoi beni culturali da parte della collettività.

Tutto ciò non mi appare del tutto utopistico: richiede solo coraggio. Alcuni dei processi esaminati sembrano già innescati, come il decentramento delle strutture di tutela e gestione dei beni archeologici statali.

Naturalmente questa riunificazione delle competenze per tutti i musei archeologici, competenza di tutela e di gestione, con il fine ultimo della strutturazione di un valido servizio sociale, richiederà una profonda trasformazione a livello professionale degli addetti. Deve nascere l'operatore museale, con caratteristiche diverse ma con uguale dignità rispetto a chi è addetto alla tutela del territorio e dei beni su di esso e di chi è addetto alla ricerca. Tale figura appare sostanzialmente assente nelle strutture statali e dovrebbe essere invece preliminare a qualsiasi fatto museale.

La specializzazione dei compiti darebbe spazio anche alle altre attività che una moderna politica dei beni culturali deve prevedere e sviluppare, sia in termini di decentramento che di centralizzazione. Il distacco dei Musei dagli Enti locali e la loro rifusione in un sistema di bacini museali è infatti la premessa di una programmazione centralizzata, in luoghi dai quali derivano non solo i controlli, ma anche le direttive di base per la tutela e la gestione. Luoghi nei quali devono fare capo anche le responsabilità inerenti sia ai problemi di conservazione (centri di restauro) che all'imposizione dei necessari criteri di omogeneità a livello espositivo e didattico (uffici tecnici e di consulenza), la gestione delle strutture centralizzate per la ricerca e lo scavo (laboratori di qualsiasi genere per analisi), la gestione di strutture biblioteconomiche e archivistiche centrali. Non ultimo dovrebbe venir affrontato in questa sede, in termini più razionali che nel passato e attualmente, il problema degli inventari e degli schedari, con idee chiare sulle possibilità di computerizzazione dei dati e con l'abbandono definitivo di sistemi utilizzabili solo per altre classi di beni culturali.

Un ulteriore aspetto dei doveri di simili strutture, che potrebbero avere un respiro massimo regionale, sarebbe quello della razionalizzazione della produzione, a tutti i livelli, dalla pubblica-

zione della guida alla produzione dell'audiovisivo, dalla gestione dei *Corpora* di materiali alla pubblicazione degli scavi, alla pubblicazione di quanto attiene al funzionamento degli appuntamenti congressuali o da essi deriva. Anche questa forma di distribuzione dei dati e delle informazioni dovrà venire in futuro razionalizzata e gestita in termini unitari, uscendo dalle attuali forme di anarchia, non sempre produttive.